

Diventare cittadini.

DEGNI DEL VANGELO

Se ci poniamo il problema del «diventare cittadini», credo che la domanda che sta in capo al ragionamento e alle riflessioni sia: «per quale città?». Se ci troviamo d'accordo su quale città – intesa in senso lato – abbiamo a cuore e ci piacerebbe realizzare, possiamo poi trovare anche gli elementi, gli atteggiamenti e le scelte che devono essere eventualmente propri di un cammino educativo per giovani e meno giovani.

Per dire quale città abbiamo davanti, mi servo di tre «fuochi».

Il primo. Ho avuto tra le mani, il mese scorso, una ricerca intitolata «Valori e significato della sicurezza» (Diamanti, 2007). Mi interessa cogliere alcuni aspetti di questa relazione, perchè penso che c'entri molto con il nostro tema. Non sfugge a nessuno da tempo, ormai, che la sicurezza è diventata un problema per definizione; anzi, con una sola definizione. Quando si sente parlare di sicurezza, nell'accezione e nel senso comune, si intende *l'incolumità personale per noi, per le persone a cui vogliamo bene, per le cose che ci sono care*. La reazione a questa definizione sta nell'esigenza di difendere noi, i nostri cari e le cose dalle minacce. Lesi-

genza e la definizione di sicurezza invocano e richiedono politiche securitarie: tutto quello che ci consente di essere liberi dalle minacce. Non è stato sempre così: la sicurezza non sempre ha avuto questo significato così riduttivo. In passato *essere sicuri* aveva un significato un po' più ampio e diverso. Per esempio, voleva dire non avere dubbi, guardare avanti senza timore, sentirsi bene adesso e per il futuro. Per cui, per rispondere a questa idea di sicurezza in senso più lato, era necessario mettere in moto la capacità di prevedere, di stare in relazione con gli altri, di essere tutelati e di tutelarsi dai diversi rischi, vicini e lontani, ma insieme. Andando un po' dentro a questa ricerca sull'insicurezza e sulla sua percezione nel nostro Paese, viene fuori che tale percezione ha raggiunto in Italia livelli altissimi: in due anni pare che ci sia una percentuale di venti punti in più, rispetto al passato. Un'idea di *insicurezza* interpretata come minaccia a sé e alle proprie cose in generale. Coerentemente, per garantire sicurezza, si mette in moto una difesa che, fondamentalmente, cerca di marcare le distanze tra noi e gli altri. Allora vuol dire mettere l'antifurto, il cancello, comprare un'arma e questa

insicurezza diventa paura degli altri. Tendiamo a reagire difendendoci da soli, cioè rinchiudendoci, separandoci dal mondo esterno: constatiamo così che la domanda di sicurezza ci isola, ci rende soli, ci fa percepire gli altri come stranieri e gli stranieri come una minaccia. Per cui si reclamano tutte quelle misure che mirano a sgomberare la presenza scomoda degli altri e si richiede che il territorio venga presidiato. Sentite anche la durezza delle parole. Il territorio deve essere presidiato, perché se gli altri ci minacciano, vogliamo essere tutelati e difesi. Questa, se ci facciamo caso, è la sola faccia della sicurezza di cui si sente parlare anche sui mezzi di comunicazione. Questa indagine mette in risalto, invece, che una



lettura monodimensionale della sicurezza è assolutamente distorta. Perché? I cittadini fanno capire che intendono per sicurezza anche qualcosa d'altro, non soltanto questa accezione. Per esempio, la domanda di sicurezza degli italiani riflette altre preoccupazioni: la sicurezza di tipo ambientale e globale, cioè la preoccupazione dell'impronta dell'uomo rispetto agli equilibri della natura. Dove andiamo a finire? Anche la sicurezza intesa in senso economico, che comprende la sicurezza del presente personale all'interno della propria famiglia, in termini di reddito, adesso e in futuro; la paura del domani, l'avvenire dei figli. Il tema della sicurezza emerge dall'indagine con sfaccettature molto diverse rispetto alla lettura preva-

lentemente monodimensionale riportata dai *media*. Perché c'è questa insistenza, da cui siamo così influenzati, su una lettura unilaterale e riduttiva della sicurezza? Uno dei motivi può essere riconosciuto nel fatto che ci sono delle trasformazioni socio-culturali nell'ambiente in cui viviamo che ci fanno sentire più sensibili alle minacce che investono il nostro domicilio. Pensate a quante persone «nuove»

sono arrivate nelle nostre città. Si tratta, quindi, di quelle trasformazioni che non conosciamo fino in fondo, che non dominiamo, ma che subiamo. Questa crescita dell'immigrazione così rapida ci fa preoccupare, perché non la capiamo fino in fondo. Un altro motivo per cui viene data una lettura così squilibrata della realtà è possibile imputare anche a un'altra questione: l'importanza che i *media* hanno nella nostra vita. La televisione, in particolare, contribuisce a scrivere l'agenda delle nostre paure. Se insiste per giorni o mesi di seguito su una questione, quella diventa una priorità che genera inquietudine e tensione. Sceglie e indirizza su quale emergenza attirare l'attenzione del pubblico: naturalmente, è la violenza quo-

tidiana che fa ascolto e attrae l'opinione pubblica. Come non ricordare la fila delle persone che vanno ad assistere, come ad uno spettacolo, ai processi più terrificanti che si stanno svolgendo in questo periodo? La violenza fa *audience*. Il terzo motivo è collegato all'ambiente in cui anch'io sono inserita: la politica e i politici. Perché? La paura e l'incertezza sono sentimenti molto pericolosi per chi governa e per chi amministra, visto che questi sentimenti minano alla radice il consenso. Uno ha bisogno di sentirsi protetto anche da chi amministra e da chi governa. Per cui, per contrastare queste preoccupazioni, molte volte, da parte della politica e dei politici, c'è la tendenza a dare a queste paure un volto e un bersaglio identificabili, che si possano aggredire in tempi rapidi, senza troppe complicazioni. Il delinquente comune, l'immigrato, questo o quell'altro, è ciò che catalizza come una spugna le paure, le preoccupazioni. Quello è il bersaglio da colpire. Un ultimo motivo può essere questo: noi, in genere, tendiamo a fare un po' fatica e resistenza ad affrontare situazioni e spiegazioni che accentuano la nostra angoscia e che coinvolgono le nostre responsabilità. Si cerca sempre di trovare



la colpa fuori. I problemi che, per esempio, riguardano il nostro futuro e il futuro dei nostri figli sono sicuramente problemi complessi che non si risolvono in tempi rapidi e in più chiamano in causa le nostre responsabilità. Io cosa faccio? Cosa c'entro? Cosa dipende anche da me? Si tende, in genere, a resistere e ad accantonare questo tipo di provocazione, perché è più facile puntare il dito sul bersaglio che dire: «E a me che cosa tocca? In che senso sono coinvolto?». Questa lettura così distorta della sicurezza unidimensionale ha come impatto e come effetto anche quello di produrre una rappresentazione diversa della realtà, fino a farci mettere in fila, in un ordine sbagliato, le priorità e le urgenze. Se io faccio una lettura errata di ciò che capita attorno a me, sono portata a mettere al primo posto quello che non va al primo posto e all'ultimo quello che, invece, dovrebbe essere messo davanti. Si coglie molto chiaramente anche come emerga una significativa trasformazione del profilo generazionale nei confronti della paura e del senso di insicurezza. Una volta le paure erano proprie delle persone più consapevoli, prevalentemente persone adulte e anziane. Sono adesso i

giovani, non esclusi i bambini, ad avere paura.

Mi sono molto riconosciuta in questa ricerca. Siamo dentro a un bozzolo che ha queste connotazioni. Parlando di città, di quale città, è chiaro che dobbiamo fare i conti con questo tipo di emergenze.

Il secondo «fuoco» è molto breve. Ho ritrovato nell'ulti-

mo discorso del cardinal Martini in Comune a Milano, prima del commiato dalla città, nel 2002, un passaggio bellissimo che dà la definizione di città. «La città è un patrimonio dell'umanità. Essa è stata creata e sussiste per tenere a riparo la pienezza di umanità da due pericoli contrari e dissolutivi. Il primo, quello del nomadismo, cioè della de-situazione che disperde l'uomo, togliendogli un centro di identità. L'altro pericolo è quello della chiusura nel *clan*, che lo identifica ma lo isterilisce dentro le pareti del

CREDO CHE
L'ATTENZIONE
FONDAMENTALE
DI CHI HA UNA
RESPONSABILITÀ
PUBBLICA DEBBA
PENDERE DALLA
PARTE DI CHI È PIÙ
DEBOLE

to. Ambrogio le caratterizzava secondo la nota formula: *cercare sempre il nuovo e custodire ciò che si è conseguito*».

Riprendo questi due binomi. La città difende da due pericoli: *il nomadismo*, che toglie all'uomo l'identità e *la chiusura nel clan*, perché lo isterilisce dentro le pareti del noto. La città è il luogo che tiene insieme due tensioni: *la fatica dell'apertura e la dolcezza del riconoscimento*.

Io invito a mettere a confronto quest'immagine di città con l'indagine sulla percezione della sicurezza. Là abbiamo parlato

di difesa, paura, politiche securitarie, separazione, isolamento. Ora vediamo se non c'è un abisso, tra quello che la città è o dovrebbe essere e quello che viene avanti e in cui siamo immersi più di quanto non si creda.

Terzo «fuoco». È un po' autobiografico, nel senso che ognuno attinge alla propria esperienza, a quello che auspica p.es. quando viene eletto alla carica di presidente, e fa il programma di mandato che, tendenzialmente, costituisce il binario delle cose da fare e, soprattutto, di cui si deve rendere conto quando finisce il mandato. Quando mi sono trovata a scrivere il programma, ho cercato di focalizzare ciò che mi stava più a cuore, provando a mettere ordine nelle idee e negli obiettivi da realizzare nella città e nel territorio. Ho articolato le cose da fare in tre titoli:

1. *Un governo per la pace e la concordia*. Qui dentro ci stanno le politiche di pace e per la pace, la comunicazione intesa come strumento per esprimere il volto amico delle istituzioni, utilizzando le nuove tecnologie e i sistemi informativi per il territorio.

2. *Le persone, cittadine e cittadini, in comunità prospere e accoglienti*. Dentro ci sono le pari opportunità, i nuovi cittadini, la scuola, la formazione e il lavoro, la cultura, le politiche della salute, le politiche abitative, il turismo, lo sport.

3. *Lo sviluppo del territorio e la qualità della vita*. Qui dentro ci sono la pianificazione territoriale (dove si costruiscono le case, dove si mettono le fabbriche, le zone verdi), le strade, i trasporti, l'ambiente, l'agricoltura e le attività produttive.

Ho pensato di raggruppare così le responsabilità e le competenze di chi ha il compito di governare una Provincia.

Vorrei riprendere questi tre punti per sottolineare ciò che, a mio avviso, rappresenta l'anima e lo spirito delle politiche per la città. In quella parte che è intitolata

«Un governo per la pace e la concordia», io vedo alcuni atteggiamenti che provo ad esprimere nel lavoro mio e della mia Giunta. Intanto l'idea che la pace sia una questione di ordinaria amministrazione. Io ho un ufficio «Pace e cooperazione internazionale» che si occupa delle questioni fuori dall'Italia. Ma una cosa fondamentale è questa: tutte le volte che io vado in Giunta, il martedì, e assumo delle decisioni sulle scuole, sulla salute, sull'aria, sul «rusco», che in bolognese è il pattume, attraverso le delibere che prendo posso esprimere un contributo particolare alla pace, vicino e lontano. Quindi la pace è una questione di ordinaria amministrazione. Ciò significa che non esistono momenti in cui si pensa e si lavora per la pace e altri che costituiscono un porto franco rispetto a tale contributo.

Seconda sottolineatura. Io credo che ci sia bisogno, proprio perché cresca anche la partecipazione, che i cittadini avvertano il volto amico delle istituzioni. Quando parlo di amministrazione e di amministratori non mi dimentico che la radice di quelle parole è *ministro*, che vuol dire esattamente *servo*. Il volto amico delle istituzioni lo si percepisce nella misura in cui il cittadino coglie che le persone che lo rappresentano sono lì per i cittadini e non per se stessi.

Terza sottolineatura. Vorrei esprimerla con uno slogan: *Rendere obbligatorio quello che è facoltativo*. Se io mi attengo al «testo unico» degli Enti locali vi trovo tutto quello che abbiamo l'obbligo di fare, altrimenti siamo inadempienti e perseguibili. In questa logica di pace, come via ordinaria di amministrazione e come capacità di esprimere il volto amico delle istituzioni, esiste una vastissima gamma, che fa parte del facoltativo, che io credo sia importante. Per esempio, in questa direzione abbiamo fatto, con un lavoro collegiale, la scelta di favorire tutto ciò che crea rete,

relazioni. Prima di essere presidente, io facevo l'assessore all'istruzione in quel bellissimo periodo che coincise con l'avvio dell'autonomia scolastica, attorno al 2000. La legge diceva semplicemente che era compito delle Province definire la riorganizzazione della rete scolastica. Una competenza, dunque, che si poteva esercitare rimanendo in ufficio. Mi ricordo che la scelta fu quella di istituire le conferenze territoriali per il miglioramento dell'offerta formativa, chiamando allo stesso tavolo responsabili della Provincia, sindaci e dirigenti scolastici. Un lavoro faticoso, ma che ha portato a scelte condivise, perché ha fatto fare il passaggio dal modello burocratico a quello partecipativo. Quanti angoli si smussano se invece di avere di fronte numeri anonimi ho la possibilità di incontrare le persone, di condividere un tratto di strada! La scelta di lavorare costruendo reti di relazioni fa parte del facoltativo e non dell'obbligatorio.

Secondo capitolo: «Le persone, cittadini e cittadine in comunità prospere e accoglienti». Dentro ci sta la scuola, il lavoro, la salute, la casa, lo sport, ecc. Io vorrei, a questo proposito, fare due sottolineature. Quando si parla di pari opportunità, che vuol dire buone condizioni di partenza e possibilmente anche di arrivo per tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro situazione, credo che voglia dire che un Ente locale non può fare la scelta dell'equidistanza, ma deve essere di parte: deve pendere dalla parte delle persone più deboli. La ricerca sulla sicurezza ci dice che le nostre città hanno paura prevalentemente di chi è ultimo. Invece di tanti «squali» che hanno in mano le leve del potere, dell'economia, delle finanze (è un giudizio tagliato con l'accetta, perché ci sono tante brave persone anche in questo contesto) non si ha paura. Si ha paura del debole, prevalentemente, e lo si evita. Ci si difende. Credo che l'attenzione fon-

damentale di chi ha una responsabilità pubblica debba pendere dalla parte di chi è più debole. Credo che quando si dice che si deve pendere dalla parte del debole per un'istituzione, un'amministrazione voglia dire fare cose concrete «per»: non discorsi, non auspici, non documenti, ma fatti. Saremo giudicati dalle opere, non dai proclami, dai libri, dai documenti. Quindi bisogna fare.

L'altra sottolineatura è quella relativa al fatto che non si sbaglia se si investe in futuro. Qui dentro sta tutto il tema legato alla cultura, alla formazione, all'istruzione. Stamattina ero ad un seminario sulla Finanziaria e riflettevo sul fatto che quando le risorse finanziarie scarseggiano l'ambito in cui di solito si taglia è rappresentato, prevalentemente, dai beni immateriali: quindi tutto ciò che è cultura, istruzione, formazione, teatro, sport. Questo non serve. Servono altre cose, si dice e non si riflette magari abbastanza su quanto sia costosa piuttosto l'ignoranza. L'ultima sottolineatura riguarda il tema dell'integrità della persona. Quando si dice «Persone cittadine e cittadini in comunità prospere e accoglienti» occorre che la persona sia tendenzialmente amministrata nell'interesse della totalità delle sue esigenze, nel rispetto della sua dignità. La persona è centrale.

Ultimo capitolo: «Lo sviluppo del territorio e la qualità della vita». La preoccupazione, per quanto riguarda la città e il territorio, è capire come tenere insieme i due termini della questione: la giustizia e lo sviluppo. Non la legalità, ma la giustizia. Giustizia vuol dire dare a ciascuno veramente quello che è suo. Io credo che si stia scendendo la china che ci porta ad identificare lo sviluppo prevalentemente come crescita economica. In genere, quando si parla di sviluppo si parla di queste categorie e di questi indicatori. Per vivere responsabilmente la città credo che

sostenibilità, giustizia e sviluppo debbano costituire una sorta di triangolo. Questo significa tenere in mente la necessaria protezione dei sistemi naturali dall'influenza dell'uomo, distinguendo, per esempio, quello che è rinnovabile da quello che non lo è, per il rispetto ambientale. L'altro corno del triangolo è costituito dalla sostenibilità economica. Non possiamo dire che il *Prodotto Interno Lordo* (PIL) è la categoria che interpreta e che dà la misura della febbre e del benessere di una persona e della collettività, perché il PIL non tiene conto, molto spesso, dei costi che certe scelte e certe decisioni hanno sulla qualità della vita delle persone. Infine, l'ultimo corno del triangolo, riguarda la dimensione sociale: ciò che ha a che fare con un'equa distribuzione dei beni, con i diritti umani e civili, con la condizione delle donne e dei bambini, con l'immigrazione, con i rapporti tra le nazioni. Questo chiama in causa i nostri stili di vita, l'esigenza della prevenzione piuttosto che dell'intervento basato soltanto sull'emergenza quando i casi sono scoppiati, esercitando davvero la responsabilità dei nostri atti dall'inizio alla fine. Quando, per esempio, io pongo in essere un piano di investimento per la costruzione di una scuola, burocraticamente io sono a posto quando ho trovato i soldi, sono riuscita a fare il progetto esecutivo, ho appaltato i lavori e, dopo un anno e mezzo, la scuola è finita. Ritengo che questo sia tanto, ma non sufficiente. Portare la responsabilità della filiera dei nostri atti vuol dire, per esempio, andare poi a valutare come questa opera, costruita con molte risorse, in un tempo utile, ha influito sul cambiamento della qualità della vita delle persone. Perché se la scuola l'ho costruita su un cucuzzolo dove non arrivano i mezzi, se l'ho costruita in un luogo dove gli insegnanti fanno a gara ad andare via perché è un posto irraggiungibile, se ho messo dentro quella scuola in-

dirizzi di studio che non c'entrano niente con le attese e le domande del territorio senza intervenire anche con altre risposte, ho costruito una scuola ma non ho vissuto e praticato fino in fondo la responsabilità per il miglioramento della qualità della vita delle persone.

Mettendo insieme tutto: sicurezza, immagine di Martini sulla città, quello che una che vuol fare la presidente della Provincia ha provato ad identificare come obiettivi di un programma con le sottolineature per costruire una città e un territorio che rispondano davvero a obiettivi di pace, di riconoscimento della dignità dei cittadini e delle cittadine e di tenere insieme giustizia e sviluppo, credo che da questi fuochi possano ricavarsi gli ingredienti dell'itinerario formativo per i piccoli, i giovani e gli adulti. Cioè un percorso educativo che renda davvero le persone robuste, nel



senso di essere capaci di assumersi la responsabilità nei confronti degli altri. Quella domanda che Dio rivolge a Caino che si nasconde: *Dov'è Abele, tuo fratello?* è la

domanda che declinata, coniugata nell'articolarsi dei millenni, deve costituire il filo conduttore fondamentale dell'educazione, della formazione esperienziale di ciascuno di noi. Cioè la capacità di rispondere, sempre, del fratello vicino e lontano.

Mi sembra che proprio e soprattutto in questa epoca, connotata ancora in termini di crisi (ricordo un simpaticissimo prete della mia giovinezza che quando gli diedero da svolgere il tema *La crisi dei valori*, lui lo ribaltò parlando del *Valore della crisi*), sia possibile cogliere una situazione provvidenziale per provare ad uscirne e a camminare meglio, con senso di responsabilità, avendo come compito quello di vivere e promuovere speranza. Come viene affermato nel numero 31 della *Gaudium et spes*: «Trasmettere ragioni di vita e di speranza». Mi sembra una definizione meravigliosa di educazione. Allora il cammino educativo

è far crescere nel cuore di ciascuno la consapevolezza che il compito che uno ha, dovunque esso sia, qualunque cosa faccia, è quello di vivere e promuovere speranza. L'altra connotazione è capire, ed è stata soprattutto l'Azione Cattolica a farmelo capire, che la felicità nostra è assolutamente legata alla felicità degli altri (forse felicità è una parola un po' grossa: serenità, pienezza). Se lavoro per la felicità degli altri lavoro per la mia. Io ricordo perfettamente di essere stata oggetto di compassione diverse volte, quando facevo la re-

sponsabile ACR a Bologna: «Ma tutte queste domeniche, queste estati che perdi a fare i campi scuola, poverina come ti sacrifichi!». Io non ricordo di aver mai fatto

grossi sacrifici nel compiere quelle scelte. Non ho fatto fatica. Era il senso, la motivazione. Il servizio c'entra con la tua realizzazione personale. La responsabilità, il promuovere speranza. Se vuoi essere furbo lavora in questa direzione. Credo che questi ingredienti servano per ogni passo della vita. Se dovessi coniugare uno slogan per aiutare a crescere sindaci, presidenti della Provincia, consiglieri di quartiere, direi che bisogna fare l'ACR. Nei racconti dei *Chassidim*, mi ricordo un'immagine: se uno prende un pesce grande e gli apre la pancia vede che tutti i pesciolini che lui ha mangiato sono a testa in giù. Nel cammino del pesce il cibo gli è venuto incontro. In questo cammino di educazione e di formazione che la mia famiglia e

l'Azione Cattolica mi hanno dato, le cose mi sono venute incontro. Cambia il contenuto, cambia la responsabilità, ma non c'è nessuna differenza nell'andare in giro per responsabili, presidenti parrocchiali, educatori vicariali o dell'Azione Cattolica nella diocesi e andare in giro per incontrare sindaci. Perché quello che conta è la relazione, a che cosa si dà importanza. Poi impari che cos'è una delibera, impari della caccia, del rusco, dell'ambiente e di quello che serve. Credo che l'impronta che viene da un serio e rigoroso cammino formativo sia spendibile sempre. È per quello che sostengo (non so se lo faccio bene) che per fare la presidente della Provincia bisogna fare l'ACR o qualsiasi cosa le assomigli. È una radice solida.

Bibliografia

DIAMANTI I. (a cura di) (2007), *Indagine di Demos e Pi per Unipolis*, dicembre '07.